

Dietro le quinte della Convenzione

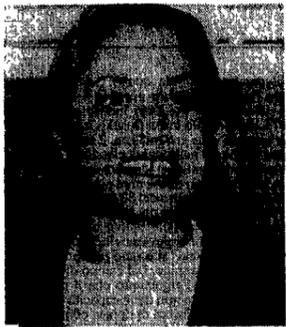
Il grande duello è stato e sarà tra il candidato democratico e Jackson ma almeno altri sei sono i principali protagonisti attivi o passivi, famosi o poco noti, nella carovana che parte all'assalto della Casa Bianca

SUSAN ESTRICH

E' una donna di 35 anni il manager di Dukakis

E' ossessiva. Aggressiva. Diabolica. Astuta. Autoritaria. Manipolatrice. Rigida. Gelida con la stampa. Non consulta la vecchia guardia. Bolla chiunque la critichi come un antifemminista. E c'è di peggio: è professoressa universitaria. Di diritto (eccoli, gli avvocati). Nel bastione del liberalismo più condito di snobismo accademico: la famigerata Harvard.

A Susan Estrich, 35 anni, sorriso incerto, i capelli biondi scomposti di una che ha altro da pensare che al parrucchiere, non sono state risparmiate le critiche. Né i buffetti condiscipolanti, come quello dell'«Economist», che ha concesso: «Fa il suo lavoro altrettanto bene di Lee Atwater» (il suo corrispettivo nel campo di Bush). Fatto sta che lei qualche problema lo sta creando, per essere entrata in quella che



veniva definita «the last locker room», l'ultimo spogliatoio sportivo riservato agli uomini: gli alti ranghi della campagna presidenziale. Anche se Estrich, prima donna «campaign manager» di un candidato, lo è diventata in seconda battuta (e nessuno manca mai di farlo notare). È stata scelta da Michael Dukakis quando il suo vecchio amico e stratega, John Sasso, aveva dovuto dimettersi, dopo aver ammesso di aver diffuso lui le videocassette del discorso di un altro candidato, Joseph Biden, copiato pari pari da un intervento del leader laburista britannico Neil Kinnock. Ma, anche se gli amici di Sasso fanno capire che lui è ancora, sottobanco, coinvolto nella campagna, Estrich è tutt'altro che defilata. E lei che organizza personalmente la campagna contro George Bush. Ed è lei che, alla convention, si potrebbe rivelare un asso nella manica per Dukakis. Di guerre per la nomination è una veterana: nel 1984 era consigliere di Walter Mondale, nell'80 di Ted Kennedy. Proprio quando era con Kennedy, mise al tappeto gli aiuti del presidente Carter, che la ignoravano. Da giurista cavillosa, scoprì un articolo sconosciuto del regolamento del partito secondo cui, a qualunque dissenso sulla piattaforma elettorale, doveva seguire un dibattito di venti minuti. In poco tempo, Estrich mise insieme 44 opinioni dissenzianti. Piuttosto che vedere la Convention bloccata dall'ostruzionismo, lo stato maggiore di Carter accettò alcune richieste di Ted Kennedy.

Estrich è, per sua ammissione, più liberal di Dukakis. Ma è anche la prima ad avvertire che «Dukakis ha il programma giusto per tempi come questi»; che, insomma, può vincere solo chi, come lui, proietta un'immagine moderata. E una vittoria del governatore del Massachusetts, prevedono in molti, le farebbe ottenere un posto di rilievo nella sua amministrazione. Come consigliere per la politica interna, o forse come Attorney General, ministro della Giustizia. «In quel caso, non sarebbe solo la prima donna a diventarlo. Sarebbe probabilmente il primo ministro della Giustizia al mondo che sia stato vittima di uno stupro. Le è successo nel 1974, quando era una studentessa di college. Non ne parla (ovviamente) volentieri; ma è sempre (altrimenti ovviamente) attenta e impegnata sulla questione della violenza sessuale.

In questi ultimissimi giorni, Estrich si sta prodigando per attenuare la tensione tra Dukakis e Jess Jackson. Altre trattative interminabili, altri giochi pesanti. Di quelli che fanno venir voglia di criticare la politica «al maschile». Come quando sospira: «A volte sembrano tutti giochi e fessime da ragazzini».

BILL BRADLEY

Era campione di basket può diventare un simbolo

E' riuscito a diventare un campione di basket allenandosi per ore a saltare con dei pesi attaccati alle gambe; a brillare come studente a Princeton e a Oxford studiando giorno e notte per colmare le sue lacune culturali di ragazzino del Missouri; a farsi eleggere al Senato nel New Jersey puntando sulla fama sportiva, e a farsi prendere seriamente in poco tempo; a imparare tutto sulle tasse e far passare, nel 1986, la «sua» riforma fiscale. E potrebbe perfino, in questa Convention, farcela a diventare un oratore di quelli che trasciano il partito. I pettegolezzi washingtoniani lo vogliono, in questi giorni, chiuso nel suo studio a preparare un discorso per Atlanta, e speranzoso che questo discorso faccia davvero scalpore. Sarebbe una maniera per Bill Bradley, 45 anni, forse la figura di neoliberal più credibile tra i democratici, per imporsi definitivamente come politico di statura nazionale.

È un colpo che riuscì magistralmente, alla convention dell'84 a San Francisco, a Mario Cuomo. Come Cuomo, «Dollar Bill» (così lo chiamavano i tifosi dei New York Knicks - ma ha giocato anche nella italiana Simmenthal) Bradley è stato a lungo nella rosa dei non-candidati democratici di quest'anno (il terzo era Sam Nunn). Lui, però, si è sempre tirato indietro: come candidato presidenziale prima, come possibile numero due nel ticket democratico poi. Fino a qualche tempo fa confidava (ma lo confidava molto spesso, a molta gente) che il suo vero obiettivo era candidarsi alle presidenziali del '92. Una vittoria di Dukakis, però, lo costringerebbe a lasciar perdere: se i suoi primi quattro anni vanno bene, non ci sarebbe modo di contrastarne la rielezione; se fa fiasco, gli americani voterebbero per un repubblicano.

Al momento, comunque, Bradley - che



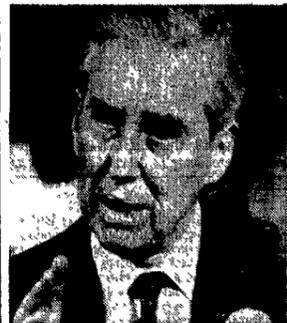
da tre mesi appoggia apertamente il governatore del Massachusetts - ha un problema a più breve termine. Lui, candidato rimpianuto da molti (specie tra i giovani demoburocrati della capitale), ma oratore notoriamente scarso, verrà quasi certamente scelto per fare il discorso di nomina di Dukakis. Gli altri speaker chiave alla Convention, che sembra saranno i senatori Barbara Mikulski del Maryland e Dale Bumpers dell'Arkansas, e il sindaco ispanico di San Antonio, Henry Cisneros, sono meno noti e meno ambiziosi. E, parlando nella giornata e nel momento più importante, Bradley potrebbe, una volta per tutte, proiettare un'immagine nuova della leadership democratica: meno pasticciona e legata al passato (leggi: New Deal, stato che spende troppo), ultra-competente nelle questioni economiche, progressista nel suo intento di combattere la povertà, ma ancora più interessata a risolvere i problemi della classe media, mutui accessibili per comprare case, buone scuole per i figli. Idee che piacciono a gente come Bradley e Dukakis. E in effetti, i due sembrano politicamente più che compatibili: tutti e due del Nord-Est, tecnocrati e liberali (Bradley è un po' più a destra in politica estera: ha votato a favore degli aiuti a contras del Nicaragua). Troppo, hanno detto i «pundits», i commentatori di Washington. Non sarebbe stato un ticket presidenziale bilanciato. E non lo sarebbe stato, aggiunge qualcuno, anche per un altro motivo. L'ex giocatore di basket Bradley è troppo alto per fare da numero due a Dukakis. Insieme a lui (che è di taglia mediterranea piccola), gli avrebbe fatto fare, nelle «photo opportunities», una figura pessima.

LLOYD BENTSEN

Un convinto conservatore con i voti del Texas

E' un texano ben vestito e millonario di 67 anni, nato sulle rive del Rio Grande e residente a Houston. Ha votato a favore degli aiuti a contras, della preghiera nelle scuole, contro i finanziamenti statali per l'aborto delle donne a basso reddito; su queste, e parecchie altre questioni, è agli antipodi del suo compagno di cordata in questa campagna presidenziale, il candidato ormai sicuro Michael Dukakis. Il quale preferisce, logicamente, insistere sui punti di accordo: interpretazione restrittiva del trattato Abm (quella che escluderebbe l'idea dello «scudo spaziale» di Reagan), parere favorevole sul trattato Inf sui missili a medio raggio, firmato durante il vertice di Washington, si alla legalizzazione dell'aborto; e la battaglia per la legge che obbliga gli imprenditori a notificare ai lavoratori la chiusura di un impianto 90 giorni prima. Bentsen, però, resta a tutti gli effetti un democratico conservatore, un «toys» del Texas. E in fondo è così che Dukakis lo vuole. Può rassicurare gli elettori moderati, forse aiutare negli stati del Sud. E, sperando in campo democratico, far vincere il Texas. Uno Stato chiave per numero di voti elettorali, e seconda patria di George Bush; che Bentsen, nel 1970, ha battuto in una corsa per il Senato. «Bentsen, è molto più simile a Bush che a Dukakis», nota il New York Times qualche giorno fa. Proprio per questo, i giornalisti che questa settimana sono andati a tastare il polso nei lussuosi country clubs di Houston, hanno trovato decine di texani-bene rosi dal dilemma: scegliere il vicepresidente che ha fatto fortuna con il petrolio, o il grande vecchio della politica dello Stato? «Si possono dare soldi alle campagne di tutti e due, quello non è un problema. Ma poi, che si fa in cabina elettorale?», agonizzava un intervistato.

Fino a una decina di giorni fa, ai tempi dell'ultimo viaggio di Dukakis in Texas, Bentsen sembrava riluttante ad accettare le sue profferte. Ma poi, si dice a Washington, il suo vecchio sogno di arrivare al vertice, sia pure come numero due, ha avuto la meglio. E il senatore, candidato presidenziale alle primarie nel 1976 (ma venne fuori un altro meridionale moderato, Jimmy Carter), «molto interessato» al posto di vice nel ticket di Mondale nel 1984 (ma lui scelse Geraldine Ferraro), lunedì scorso era palesemente raggianato mentre prendeva l'aereo per Boston e per l'annuncio ufficiale. A quella conferenza stampa, Dukakis ha cercato di mettere in evidenza il più possibile uno dei (necessari) punti a favore di Bentsen: un curriculum tutto sommato impeccabile per quel che riguarda i diritti civili. Più facile da criticare, invece, alcuni aspetti del Bentsen presidente della commissione Finanze. Una posizione in cui è facile ricevere contributi elettorali dai gruppi di pressione economici (e lui è uno dei senatori che ne ricevono di più), e ancora più facile



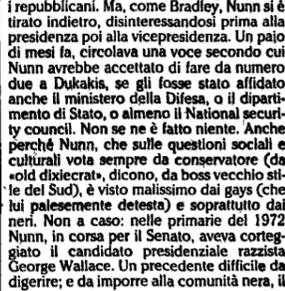
venire corteggiati dai lobbisti. Da cui il celebre caso (che i repubblicani hanno già ricordato) delle «Eggs McBentsen». Uova servite in «prime colazioni di lavoro» (tremenda abitudine washingtoniana) per lobbisti, che per parlare con Bentsen pagavano un conto di 10mila dollari, destinato al suo fondo elettorale. Può darsi però che uova, lobbisti e scarso carisma a livello nazionale non lo danneggino più di tanto. Lo sostiene nientemeno che l'ex presidente (repubblicano) Richard Nixon. Che, in una nota per Bush, lo ha avvertito che Bentsen ha rafforzato Dukakis sul fronte moderato. E che, alla fine, anche i neri finiranno per votare per lui.

SAM NUNN

Il «duro ragionevole» che sfidò North

I padrone di casa naturale, in questa convention di Atlanta, è Jimmy Carter, il governatore della Georgia che nel 1976 diventò presidente. Ma, di questi tempi, a nominare lo Stato, chi segue la politica americana non pensa più subito a lui; ma a un senatore che ha l'aria di un Woody Allen dopo una cura di cortisone, o di un Andreotti che non ha bisogno di fare sorrisetti ironici. E in effetti, Sam Nunn, come il primo, è considerato da molti un genio nel suo campo; e, come il secondo, è notoriamente potente.

50 anni, avvocato, nativo del Sud della Georgia, Nunn è il presidente della commissione Forze armate del Senato (per quanto strano possa sembrare, è una tradizione di famiglia: lo era stato anche un suo prozio, Carl Vinson). Grande esperto di armamenti, non manca mai di dire la sua sui problemi della difesa. La sua fama di falco, però, si è di recente stemperata in una reputazione da «duro ragionevole». Perché nel marzo 1987, Nunn ha dato una svolta al dibattito sull'Sdi (il programma «guerre stellari»), fornendo la sua dettagliata analisi sul trattato Abm. Smontando l'interpretazione del trattato data dai fedeli reaganiani, ha sostenuto che un patto del genere bandiva qualunque programma per approntare lo scudo spaziale. E si è guadagnato un notevole aumento di visibilità politica, e un maggiore interesse dei media nei suoi confronti. Interesse che è aumentato con la sua performance nelle sedute, trasmesse in diretta nazionale, della commissione di inchiesta sullo scandalo Iran-Contra. Astuto ed equilibrato, Nunn non si è lasciato intimidire dal colonnello North; addirittura, è stato l'unico a mettere in imbarazzo la sua agguerritissima segretaria, la bionda Fawn Hall. Come ovvia conseguenza, il suo nome ha cominciato a girare sempre di più insieme a quelli degli altri «non candidati» invocati da molti. Battuta ricorrente nella capitale, era che un ticket Bill Bradley-Sam Nunn avrebbe spazzato via i repubblicani. Ma, come Bradley, Nunn si è tirato indietro, disinteressandosi prima alla presidenza poi alla vicepresidenza. Un paio di mesi fa, circolava una voce secondo cui Nunn avrebbe accettato di fare da numero due a Dukakis, se gli fosse stato affidato anche il ministero della Difesa, o il dipartimento di Stato, o almeno il National security council. Non se ne è fatto niente. Anche perché Nunn, che sulle questioni sociali e culturali vota sempre da conservatore (da «old dixiecrat», dicono, da boss vecchio stile del Sud), è visto malissimo dai gays (che lui palesemente detesta) e soprattutto dai neri. Non a caso: nelle primarie del 1972 Nunn, in corsa per il Senato, aveva corteggiato il candidato presidenziale razzista George Wallace. Un precedente difficile da digerire; e da imporre alla comunità nera, il



gruppo più fedele al partito democratico. Specially nell'anno di Jesse Jackson. Non più non-candidato, Nunn potrebbe sempre aspirare, in caso di vittoria democratica, a un posto di responsabilità nell'amministrazione. Più probabilmente, resterà al Senato, esercitando la sua consolidata influenza, magari facendo pressioni per dare un'impronta più moderata alle iniziative del presidente in materia di difesa (se il presidente fosse Dukakis). Intanto, sul palcoscenico della convention, sta avanzando, accanto a lui, inaspettato, l'altro georgiano: Jimmy Carter, chiamato in causa da Jackson come mediatore delle sue frizioni con il candidato.

TED KENNEDY

L'anima della lunga tradizione liberal

In questi giorni, il Kennedy più popolare è senza dubbio Caroline, primogenita di John. E su tutte le copertine dei settimanali pettegoli, dopo aver avuto una bambina, Rose (come la mitica nonna novantasettenne), dal marito Edwin Schlossberg. Anche il figlio di Ted, Patrick, vent'anni, si è guadagnato qualche trafiletto dopo aver annunciato la sua candidatura alle primarie democratiche per il Congresso, nel Rhode Island, dove studia. Più tristemente, è rappsara alla ribalta sua madre, Joan, arrestata a Cape Cod per guida in stato di ubriachezza. Ma la nomination a candidato presidenziale di Michael Dukakis, in programma questa settimana, farà di nuovo parlare anche di Ted Kennedy. Come senatore del Massachusetts, lo stato in cui il «Duca» è governatore, e come anima che ancora resiste, nella clinica capitolare politica degli Stati Uniti, del liberalismo americano stile anni Sessanta. Di quello, appunto, kennediano. I paralleli tra Kennedy e Dukakis, tutti e due «dark horses», candidati sfavoriti all'inizio della campagna, macchiatissimi di un handicap originale (l'uno cattolico, l'altro greco), tutti e due moderatamente progressisti («progressive», considerato più positivo di «liberal», è la definizione che Dukakis preferisce ora dare di se stesso), si sprecano da tempo. E sono diventati un tormentone impossibile da evitare da quando, lunedì scorso, Dukakis ha scelto come «running mate», compagno di corsa, Lloyd Bentsen. Un senatore texano; proprio come Lyndon Johnson, il numero due di John Kennedy.

I politici del Massachusetts in realtà, non sono mai stati, negli ultimi anni, in secondo piano. A lungo lo speaker della Camera è stato il congressman di Cambridge, il potentissimo Tip O'Neil. Ma, pur venendo eletto nel distretto in cui si trova l'università di Harvard, O'Neil era un leader di altro



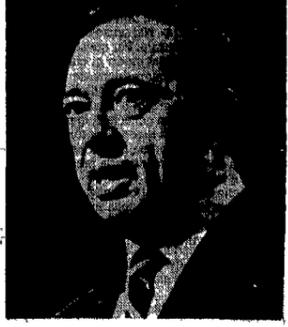
genere, prodotto della grintosa macchina politica irlandese, diventato poi maneggiatore principe delle beghe washingtoniane. Il deputato che ha preso il suo posto, Joe Kennedy, figlio di Bob, ha avuto sorritte più conservatrici della madre Kennedy. Ma ancora un anno fa, quando investì subito di pesanti critiche Robert Bork, il giurista di destra che Reagan voleva alla Corte Suprema (e che fu bocciato dal Senato), suo zio Ted aveva sfoderato di nuovo quell'aggressività politica che lo ha fatto definire «un più a sinistra dei Kennedy» dai suoi ammiratori, appunto, di sinistra.

Se verrà eletto a novembre, Michael Dukakis avrà bisogno di lui. Svantaggiato come è dalla sua carriera politica fatta tutta nel suo stato, poco esperto di procedure e intrighi tipici della capitale e del Congresso, si affiderà spesso, probabilmente, a Ted Kennedy. Che presidente non è riuscito a diventare (nell'80 ci provò, ma non riuscì a strappare la nomination all'allora presidente Carter); ma che, di Washington, sa tutto. E che è presidente dell'importante (ancora più per i democratici che per i repubblicani) commissione lavoro del Senato. E lavorerà per Dukakis (da sinistra? è possibile) insieme all'altro senatore del Massachusetts, John Kerry, che sfoggia anche lui idee e taglio di capelli alla Kennedy, e che ora presiede il comitato per l'elezione di democratici al Congresso. E a novembre, se Dukakis vincerà, se i democratici conservatori la maggioranza alla Camera e al Senato, la «Massachusetts mafia», con Ted di nuovo coinvolto, si installerebbe a Washington per i prossimi quattro anni.

MARIO CUOMO

Per anni numero 1 ma adesso ai margini

«Sono stanco di fare discorsi. L'ultima volta, alla cena del Gridiron club di Washington, mi si è staccato lo sparato dello smoking, e mi stava andando in faccia mentre parlavo. Il mio vicino pensava avessi un problema con le bretelle, e mi ha messo la mano nei pantaloni». Il governatore dello stato di New York, ormai, ha imparato a fare le battute. Non, però, a nascondere bene il suo disappunto. Per non essere entrato in campo nelle primarie, forse perché tutti hanno dimenticato da mesi quel «Mario scenario» in cui lui, Cuomo, si candidava in extremis davanti a una convention divisa e salvava il partito, probabilmente; e, certamente, perché si è visto come un candidato possa vincere le primarie, e soprattutto lo stato di New York, senza avere il suo appoggio.



Lui lo dice scherzando (anche se i suoi scherzi non vanno più in prima pagina) ma il fatto è ufficiale: ad Atlanta, Cuomo non parlerà. Non ci sarà una replica del «Mario scenario originario», quello della Convention di San Francisco, in cui un suo grande discorso galvanizzò i democratici, frustrati da una scelta (Mondale) e da una campagna (contro il popolarissimo Reagan) che si sapeva già perdente. Niente più richiami ai vecchi valori del partito democratico, niente più ricordi del New Deal rooseveltiano. E neanche calde dichiarazioni di appoggio per il suo collega governatore Dukakis. Che, ci sarebbe stato poco Mario nello scenario, di questa campagna, in realtà, qualcuno l'aveva già previsto. Già due anni fa, nel novembre '86, per esempio, la columnist del Washington Post Mary McGroarty aveva paragonato i due, freschi di rielezione. Cuomo è diventato troppo arrogante, aveva quietamente osservato McGroarty; guardate invece questo Dukakis: potrebbe essere la sorpresa dell'88.

È successo proprio questo. E Cuomo non sembra averla presa benissimo. «È geloso», hanno detto di lui; e quando gli è stato chiesto perché non aveva ancora «endorsed», annunciato ufficialmente di essere per Dukakis, è sbottato: «È implicito: l'avevo detto subito che sarei stato per chi riusciva a vincere», ha detto. E poi ha gridato: «Lo appoggio, lo appoggio, lo appoggio. Contenti?».

Del destino di Dukakis, in questi giorni, Cuomo non parla molto. Tranne che per «non» fargli un favore, dichiarando che «se Jesse Jackson chiede la vicepresidenza, come si fa a dirgli di no?». Come mai lui, Cuomo, abbia detto sempre di no, comunque, non è stato mai chiarito. Paura di fallire, o di veder scoperte imbarazzanti storie di parenti italiani e mafiosi, o qualche strana impresa del suo figlio-consigliere Andrew; le ipotesi sono tante. Resta il fatto che, con lui, è stato seppellito un non-candidato che piaceva a molti. È il genere di politico che quelli che bevono birra al bar vedono in televisione e pensano: quel tipo sembra me; parla come me; fa pensa come me; però è più intelligente di me. Posso votarlo», dice il consulente politico newyorkese David Garth. Un democratico vecchio stile, insomma, figlio di immigranti, grintoso e sanguigno, pronto ai buoni sentimenti come ai pugni. Con posizioni modernamente progressiste, ma l'aria di chi è appena uscito da un film di Frank Capra. Più colto, però, e più intelligente di tanti ammiratori con la sua stessa faccia. È l'ultimo dei democratici che si ricordano del New Deal? Oppure, tornerà, in un altro momento di crisi, a consolare, ispirare, far pensare ai vecchi tempi?